

LA VICENDA DELL'« ISOLOTTO »

La stampa italiana (e in minor misura quella estera) si è largamente interessata, recentemente, della situazione di tensione venutasi a creare tra una comunità parrocchiale di Firenze (quella chiamata dell'« Isolotto ») e il suo vescovo, il card. Florit.

La diffusa tendenza di gran parte degli organi di stampa destinati alle masse di porre in risalto gli aspetti scandalistici di certi fatti che avvengono all'interno della Chiesa cattolica certamente non giova né all'obiettività dell'informazione né alla comprensione del significato di quei medesimi fatti.

Abbiamo, quindi, ritenuto di rendere un servizio ai nostri lettori portando a loro conoscenza i documenti ufficiali, relativi al « caso dell'Isolotto », apparsi nel settimanale *L'Osservatore Toscano* del 15 dicembre 1968 (*). Premettiamo tuttavia una breve nota redazionale che ha lo scopo di tracciare sinteticamente il quadro entro il quale la vicenda si è venuta maturando.

L'« Isolotto » è un quartiere in gran parte residenziale, fatto costruire dall'amministrazione presieduta dal sindaco La Pira, nel 1954, per dare una casa agli immigrati che giungevano a Firenze in cerca di lavoro.

In questo quartiere, l'allora arcivescovo di Firenze, il card. Elia Dalla Costa, fondò una parrocchia facendovi costruire una chiesa, una casa parrocchiale e un asilo. La parrocchia venne affidata a un giovane sacerdote, don Enzo Mazzi, il quale, fin dai suoi anni di formazione in seminario, aveva seguito con interesse gli esperimenti dei preti operai francesi e i tentativi che in Francia si stavano facendo per dare una soluzione ai nuovi problemi pastorali posti dalle masse operaie che si allontanavano dalla fede cristiana.

La realtà con la quale don Mazzi ha dovuto fare i conti era, appunto, quella di una collettività di battezzati, in prevalenza operai, agli occhi dei quali il messaggio evangelico non appariva credibile anche a motivo del contrasto tra il suo contenuto di semplicità e di povertà, da un lato, e gli aspetti di potenza, di ricchezza e di grandiosità della Chiesa visibile, dall'altro.

I binari sui quali don Mazzi (al quale, nel 1957, si unì don Sergio Gomitì come cappellano) tentò di avviare la sua esperienza pastorale, senza peraltro avere in mente un progetto definito, furono sostanzialmente due: dare una testimonianza di povertà nell'esercizio del ministero sacerdotale, e creare una vera « comunità » parrocchiale.

I servizi liturgici erano fatti gratuitamente. In fogli ciclostilati che si distribuivano ai fedeli in occasione dell'amministrazione di certi sacra-

(*) I neretti che ricorrono nei documenti sono redazionali e intendono aiutare il lettore a cogliere le ragioni addotte dalle parti a sostegno delle loro rispettive posizioni. Sono della nostra redazione anche le didascalie che introducono i singoli documenti.

menti o della richiesta di applicazione della messa venivano spiegate le ragioni della nuova prassi: indurre i sacerdoti della parrocchia a vivere più perfettamente, in spirito di povertà e di libertà, la loro missione nella Chiesa; impedire che la diversità di censo favorisse una discriminazione tra i membri della parrocchia anche in occasione dei servizi liturgici; evitare che colui che avesse « pagato » le prestazioni richieste si ritenesse sdebitato nei confronti della Chiesa e non sentisse il dovere di aiutare i fratelli che soffrono o sono nel bisogno.

I due appartamenti della canonica vennero destinati, a cominciare dal Natale 1959, ad ospitare due o tre nuclei familiari costituiti, ciascuno, da un adulto non sposato e da tre o quattro orfani ai quali egli fungeva da genitore. Al loro sostentamento si provvedeva con le offerte raccolte in chiesa.

Per la creazione dello spirito « comunitario » (per dar vita cioè a una parrocchia concepita come una famiglia allargata) si cercò anzitutto di estendere la sfera dell'interesse e dell'azione sacerdotale al di là delle esigenze strettamente spirituali dei pochi praticanti, giungendo, invece, a dare rilevanza ai problemi inerenti alla vita di ogni giorno che ciascuno deve affrontare; si evitò di favorire la formazione di « associazioni cattoliche », in quanto si presumeva che, in quell'ambiente, potessero compromettere un genuino spirito di fraternità fra tutti accentuando un concetto di parrocchia come di un organismo costituito da diversi tipi di cristiani.

In seguito all'esperienza compiuta nel 1959 quando, per concordare una linea di condotta comune contro i licenziamenti della « Galileo », gli abitanti del quartiere dell'« Isolotto » si radunarono nella chiesa parrocchiale (unico edificio del quartiere dotato della necessaria capienza), venne data grande rilevanza alle « assemblee generali ».

Durante la prima e buona parte della seconda sessione del Concilio Vaticano II, nella chiesa dell'« Isolotto » l'assemblea si riuniva settimanalmente per discutere i temi che il Concilio portava alla ribalta, nella convinzione che senza un'attiva partecipazione di tutti, mediante la discussione, a ciò che si dibatteva nell'aula conciliare, non si sarebbe potuto ottenere che i laici si sentissero concretamente partecipi e in qualche modo corresponsabili delle vicende della famiglia ecclesiale. (Questa prassi fu poi interrotta per intervento del cardinale).

Piuttosto che stimolare una spiritualità individualistica e fondata principalmente su pratiche devozionali private, si preferiva dare grande impulso a una religiosità che sgorgasse da una celebrazione comunitaria delle azioni liturgiche, specialmente di quella eucaristica. I sacerdoti della parrocchia traevano ispirazione per la predicazione ascoltando i pensieri e le intuizioni che la lettura dei brani biblici suggeriva alla comunità dei laici, radunati in assemblea proprio per preparare comunitariamente il ministero della parola.

Così impostata, l'esperienza dell'« Isolotto » andò estendendo il raggio di interesse dai problemi relativi alla parrocchia a quelli più vasti, ma in qualche modo collegati con i primi, relativi alla povertà, al sottosviluppo nel mondo e all'impegno dell'intera Chiesa. Da qui lo studio comunitario delle encicliche sociali al fine di far maturare una coscienza cristiana di fronte agli squilibri, alle tensioni e alle violenze che caratterizzano la società contemporanea. Da qui la contestazione dei ritardi con cui, secondo la comunità dell'« Isolotto », il rinnovamento conciliare si andrebbe attuando, dei legami che, a suo parere, la Chiesa manterrebbe con l'ordine costituito, con i ricchi, con i potenti, ecc.

* * *

In una lettera inviata a don Mazzi, 93 sacerdoti della diocesi di Firenze (cfr. Doc. n. 8) danno atto al parroco dell'« Isolotto » di averli costretti a ripensare con più rigorosa serietà al modo con cui andrebbe vissuta la responsabilità pastorale in seno alle comunità cristiane, perché coloro che ne sono investiti possano dimostrare — come è detto nella Costituzione *Christus Dominus*, n. 13 — « *la materna sollecitudine della Chiesa verso tutti gli uomini, sia fedeli sia non fedeli, facendo segno di una particolare premura i poveri e i più deboli, ai quali il Signore li ha inviati ad annunziare il Vangelo* ».

Lo stesso arcivescovo di Firenze ha del resto riconosciuto la validità di taluni aspetti fondamentali dell'« Isolotto » (cfr. Doc. nn. 3 e 10). Tuttavia si può comprendere come, trattandosi di una esperienza originale e nuova, ai suoi aspetti validi possono essersi accompagnati fatti meno validi e discutibili ai quali si deve fare risalire la causa del contrasto e la ragione della rimozione di don Mazzi dal suo ufficio di parroco.

Tali fatti, a giudizio del card. Florit (cfr. Doc. nn. 2, 3, 10 e 13), sono sostanzialmente i seguenti: l'« atteggiamento offensivo verso l'autorità gerarchica », tenuto dalla parrocchia dell'« Isolotto » nel caso della solidarietà espressa agli occupanti del duomo di Parma; l'esercizio dell'ufficio di parroco esplicato in modo da esorbitare « *dai limiti e dalle linee fissate dal vescovo* »; una predicazione fomentatrice della lotta di classe; la non ottemperanza, da parte di un cappellano della parrocchia, alle norme del diritto canonico circa l'esercizio del ministero della confessione, non essendosi sottoposto all'esame richiesto per ottenere le debite facoltà; il concepire la Chiesa come comunità in un modo che non sembra conforme ai principi dello stesso Vaticano II; e, infine, la pubblicazione di un « catechismo » che ometterebbe punti essenziali del dogma, fatta senza la dovuta approvazione ecclesiastica.

Comunque il caso dell'« Isolotto », a nostro parere, non può essere considerato a sè stante, ma va visto nel contesto della realtà ecclesiale postconciliare, caratterizzata dallo sforzo di aggiornare il modo in cui la Chiesa deve vivere nel proprio interno e deve essere presente e operare nel mondo moderno.

Tale esigenza di aggiornamento ha reso acuti, in questa fase di passaggio, i problemi riguardanti, per esempio, i rapporti tra fedeli e pastori, le correlazioni tra libertà e autorità, tra iniziativa personale e obbedienza gerarchica, tra i carismi e la loro autenticazione, e, in particolare, il problema della creazione di canali nuovi di comunicazione e di dialogo tra tutte le componenti della Chiesa, in sintonia con le direttive del Vaticano II, al fine di contribuire a far maturare decisioni che favoriscano l'unità nella carità.

Il Concilio Vaticano II ha compiuto un aggiornamento dogmatico che indubbiamente esige una trasformazione di mentalità e l'attuazione di riforme nelle strutture giuridiche e pastorali della Chiesa. E' ovvio che questo rinnovamento non può essere tutto attuato immediatamente, ma richiede inevitabilmente del tempo. E' comprensibile, pertanto, come alcuni, spiritualmente protesi verso il rinnovamento, manifestino impazienze per quello che ritengono un ingiustificabile ritardo; mentre altri, più preoccupati delle tensioni che un rinnovamento troppo accelerato può produrre nel corpo ecclesiale, desiderino procedere con criteri di gradualità. Di fronte a questo duplice atteggiamento il problema che cia-

scuno nella Chiesa oggi è chiamato a risolvere è quello di conciliare la esigenza e l'urgenza di rinnovare la Chiesa secondo lo spirito del Vaticano II, in modo da renderla atta a svolgere la sua funzione salvifica nel mondo moderno, e la salvaguardia e la promozione di quei valori essenziali che sono la carità e l'unità tra i fedeli e i loro pastori.

I DOCUMENTI

Doc. n. 1 — *Ciclostilato distribuito domenica 22 settembre 1968 nella chiesa parrocchiale dell'Isolotto. In questo scritto la comunità dell'Isolotto esprime pieno consenso all'occupazione del duomo di Parma, compiuta il 14 settembre da un gruppo di giovani.*

All'assemblea cristiana che ha occupato il Duomo di Parma. Per conoscenza a sua Santità Paolo VI.

Al vescovo di Parma.

Desideriamo esprimervi la nostra **piena solidarietà** col gesto che avete compiuto sabato 14 corrente dandovi convegno nella cattedrale di Parma ed occupandola con la Vostra Assemblea.

Concordiamo pienamente con gli scopi della vostra azione, primo fra tutti « chiedere, come dice un vostro documento, una scelta discriminante tra coloro che sono dalla parte del Vangelo dei poveri e coloro che servono due padroni, Dio e il denaro ».

Siamo convinti che si tratta di una richiesta veramente evangelica: « Beati voi che siete poveri... ma guai a voi o ricchi... ». Può esserci una scelta discriminante più netta?

Una scelta consacrata dalla morte di Croce, cioè dalla partecipazione piena di Cristo alla sorte dei poveri, dei discriminati, degli oppressi: « Fu crocefisso fra due ladri... così si adempì la scrittura che dice: è stato annoverato fra i malfattori ».

Rigiri di parole, interpretazioni accomodate, non riescono ad attenuare la portata di questa chiara e fondamentale scelta evangelica.

Purtroppo tale scelta discriminante non risulta alla base del Vangelo che predichiamo. **Viviamo in una chiesa che non ha a fondamento i poveri, gli oppressi, i rifiutati, gli affamati e assetati di giustizia.**

La Gerarchia e la parte ufficialmente più responsabile della Chiesa non fa parte del mondo dei poveri, dei rifiutati, degli oppressi. Il Papa, i Vescovi e spesso anche i sacerdoti e i laici più qualificati sono ricolmi di onori, di potere, di prestigio, di privilegi, di amicizie influenti, di cultura ed in ultimo anche di beni.

Non vogliamo mettere in dubbio la loro buona fede e il loro impegno per risultare poveri nello spirito, la sincerità del loro desiderio di parlare ai poveri, di consolarli, di aiutarli ed infine

anche un certo coraggio nell'esortare i ricchi e nel chiedere più giustizia. Non si fa questione di buona volontà.

Si tratta invece di sapere se quella che si proclama la Chiesa di Cristo è veramente crocifissa con lui sul legno della maledizione, sul legno della disoccupazione, della instabilità e incertezza per il domani, dello sfruttamento, della discriminazione, del disadattamento sociale, della privazione di dignità umana, della fame, eccetera. O se piuttosto sta a guardare il Cristo che vive nei poveri, esortandolo, consolandolo e confortandolo con una spugna inzuppata nell'aceto.

Si tratta di sapere se la Chiesa è « uscita a patire con Cristo fuori delle mura di Gerusalemme per sopportare con lui l'ignominia » (vedi lettera agli Ebrei), se è decisa a uscire fuori dalle strutture oppressive, fuori dal sistema iniquo che si fonda sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, fuori dall'imperialismo del danaro che crea lo squilibrio paurosamente crescente tra i popoli della fame e quelli dell'opulenza, fuori dalla cerchia ristretta dei privilegiati, dei rispettati, dei temuti...

O se invece la Chiesa è invischiata dentro le mura del sistema, coperta magari dalla ipocrisia del neutralismo.

La Parola di Dio viene incatenata dai fortissimi legami degli interessi finanziari.

Questa è la tragedia della nostra Chiesa cattolica in tanti paesi occidentali: **i pastori perdono spesso la coscienza del loro ruolo profetico e dormono nella dolce ubriachezza di un culto finanziato dai grandi padroni del capitale**, che stringono la Chiesa con i legami aurei delle loro splendide elemosine.

Le nostre mani cristiane, hanno perduto la sensibilità evangelica e non si bruciano più nel ricevere l'oro diabolico dei « cristianissimi » sfruttatori della nostra società... Una Chiesa che ammette indiscriminatamente alla mensa eucaristica sfruttati e sfruttatori senza denunciare efficacemente questa degradante situazione non fa che « mangiare e bere senza discernere il Corpo del Signore », ossia senza attribuire al cibo e alla bevanda eucaristica il loro valore di agglutinante sociale; e, pertanto, commette un tremendo sacrilegio: « Mangia e beve il suo proprio castigo » (J. M. González-Ruiz).

Si tratta di sapere se la Chiesa è veramente al servizio del Vangelo « nascosto ai saggi e agli intelligenti e rivelato ai piccoli », se assolve la missione di Cristo: « Portare ai poveri la buona notizia, sollevare i cuori sfiduciati, annunciare ai prigionieri la libertà, restituire ai ciechi la vista, rendere liberi gli oppressi » (Lc. 4, 14-30).

O se invece la Chiesa è di fatto a servizio di coloro che strumentalizzano il Vangelo per tappare la bocca ai piccoli, nei quali è vivente lo spirito di Cristo, per negare ai poveri la buona notizia, deprimere i cuori sfiduciati, soffocare la libertà, impedire ai ciechi la vista, rendere più dura l'oppressione.

Si tratta di vedere se quella che si proclama « la Chiesa », ha veramente amore per la Chiesa, come dice il Papa; se essa risulta veramente dalla « intercomunione di quanti vivono nella carità »; se veramente essa è la famiglia nella quale si spezza tra tutti il medesimo pane.

O se invece il discorso dell'amore alla Chiesa e dell'intercomu-

nione nella carità è la lapide imbiancata posta ad un sepolcro che nasconde il putridume, che nasconde cioè una inimicizia strutturale verso i poveri, una ineguaglianza e una mancanza di amore che gridano vendetta al cospetto di Dio.

La nostra coscienza cristiana ci impedisce di essere d'accordo col Papa quando vi accusa di mancanza di amore per la Chiesa, quando vi rimprovera di esservi impoveriti e svuotati di amore apostolico, fino a divenire molesti e nocivi alla Chiesa di Dio, quando addirittura vi definisce nemici.

L'accusa del Papa si addice piuttosto a coloro che hanno chiamato la polizia per cacciarvi fuori dalla vostra casa.

Non siamo neppure d'accordo col vostro Vescovo il quale asserisce che il vostro metodo non è evangelico ed è lesivo della dignità e del rispetto che si devono alla persona umana.

Come se fosse evangelico e rispettoso il metodo di costruire chiese col denaro proveniente dallo strozzinaggio legalizzato delle banche.

Non siamo d'accordo col vostro Vescovo il quale dice che « la occupazione della cattedrale, dove la Chiesa annuncia la parola divina, raduna il popolo di Dio e celebra l'Eucarestia (che salda i fratelli in un profondo vincolo di unità e carità nel corpo mistico di Cristo), dimostra incomprensione delle linee di fondo della fedeltà a Cristo e alla Chiesa ».

Come fa il vostro Vescovo a parlare di Chiesa che annuncia la Parola divina? Per noi cattolici l'annuncio è una realizzazione efficace, non è mera parola. E dov'è che la Chiesa è impegnata ad annunciare efficacemente la Parola di Dio, cioè la Buona Novella ai poveri? In coloro che hanno la bocca piena di « pie esortazioni o sane trivialità » (M. L. King)?

Oppure in quanti s'impegnano per denunciare la radicale ingiustizia e assurdità del nostro sistema sociale e per crearne uno nuovo che realizzi meglio la volontà di Dio?

Come fa il vostro Vescovo a parlare di Chiesa che raduna il Popolo di Dio?

Si è forse dimenticato che il Popolo di Dio è nato in Egitto come popolo di oppressi ed è stato rigenerato da un Oppresso il quale porta ancora nelle sue membra i segni della oppressione subita da parte dei potenti?

Osservi quanti, fra i radunati nella sua cattedrale e nelle cattedrali del mondo intero, portano nelle loro membra le stigmate della oppressione subita a causa della giustizia.

Faccia il confronto con quanti si rifiutano di andare nelle cattedrali e nelle chiese perchè le vedono come strumenti della loro oppressione.

Se farà questo esame in maniera obbiettiva e disinteressata sarà ben contento che finalmente, attraverso di voi, nella sua cattedrale si è aperto un piccolo spiraglio verso l'effettiva riunione del popolo di Dio.

Vi salutiamo fraternamente.

Doc. n. 2 — Lettera inviata il 30 settembre 1968 dal cardinale Florit al parroco dell'Isolotto, Don Enzo Mazzi. L'Arcivescovo di Firenze invita il parroco dell'Isolotto a ritrattare pubblicamente il consenso dato agli occupatori del duomo di Parma o a rassegnare le dimissioni dall'ufficio.

Reverendo Don Enzo Mazzi, Parroco dell'Isolotto - Firenze.

Ho avuto da parrocchiani dell'Isolotto diverse copie della lettera distribuita e commentata in codesta chiesa parrocchiale domenica 22 settembre scorso.

T'invito a fare qualche riflessione che peraltro è stata fatta dalla gente che ha letto il ciclostilato ed ha ascoltato il commento tenuto al posto dell'omelia:

— Tu abiti in una canonica e ti servi per le tue opere (asilo) e per la diffusione delle tue idee di un immobile e di una chiesa che sono fra le più belle di quante ne siano state costruite dal Card. Dalla Costa, col contributo dello Stato e con la cooperazione di tutti, non esclusi i ricchi e le banche, che vollero dare a suo tempo il loro obolo;

— Tu, come parroco, ricevi dallo Stato una « congrua » che ti configura automaticamente nel numero di coloro che tu chiami privilegiati e compromessi col « sistema » di una Chiesa che sarebbe legata a filo doppio alle strutture di questo mondo.

— Tu, dunque, come parroco, godi di privilegi, di poteri e di beni che il tuo discorso, espresso in termini tanto radicali, di fatto rifiuta. Non posso, allora, non rivolgerti la domanda che tu, presumendo di avere tutti gli elementi per giudicare così duramente di un fatto successo a Parma, rivolgi al Vescovo di quella città: Come fai a parlare come parli e a diffondere i messaggi che diffondi senza che la tua coscienza, tanto severa da impedirti di essere d'accordo col Papa, non t'imponga il dovere e l'esigenza di vivere diversamente? **La tua posizione infatti è quella di colui che tutto contesta, ma che continua a godere di vantaggi (casa gratuita, stipendio, vitto, immunità, possibilità di diffondere le proprie idee) che il sistema così duramente condannato gli assicura.**

Mi astengo dal trarre la più logica conclusione che un tal discorso impone; conclusione che appartiene prima di tutto alla tua coerenza di uomo e di prete.

Ritengo però mio indilazionabile dovere chiederti, in questa circostanza, una precisa chiarificazione: **o sei disposto a ritrattare pubblicamente un atteggiamento così offensivo verso l'Autorità della Chiesa, come quello assunto con la « lettera aperta » del 22 settembre, atteggiamento tanto contrario al tuo dovere di sacerdote e di parroco, oppure, riconoscendo che è assurdo continuare a far parte di « strutture » così violentemente condannate, intendi dimetterti dall'ufficio di parroco.**

Rifletti con calma a tutto ciò e dammi una risposta scritta, precisa e responsabile entro il prossimo mese di ottobre.

La gravità della tua posizione non è dovuta solo al fatto che tu combatti impietosamente le strutture storiche e giuridiche nelle quali in questo periodo, del resto in evoluzione, si trova a vivere la Chiesa. **Tu neghi anche al tuo Vescovo il diritto di regolare, com'è sua funzione e dovere, l'amministrazione dei sacramenti sostenendo le ragioni e la ribellione del tuo cappellano don Paolo**

Caciolli che da tempo, come mi risulta con certezza, confessa senza facoltà, esponendo il sacramento a nullità, almeno per quanto dipende da lui, e rifiutando obbedienza a disposizioni che sono superiori a lui e a me, e che gli altri sacerdoti accettano serenamente perchè stabilite dalla Chiesa a tutela della retta amministrazione del sacramento stesso.

Io ho atteso con pazienza una vostra resipiscenza, vi ho scritto, parlato e pregato, interponendo persone prudenti e buone, vi ho dato tutto il tempo per riflettere. Nulla ho ottenuto, se non la dichiarazione « abbiamo fatto le nostre scelte ».

Io penso che non abbiate ancora misurato tutte le conseguenze di queste vostre scelte. Ebbene: adesso è il momento di farlo.

In attesa, ti invio il mio saluto.

+ Ermenegildo Card. Florit

Doc. n. 3 — Risposta del Card. Florit a una lettera inviatagli da don Sergio Gomiti, parroco della parrocchia della Pentecoste (detta anche della Casella). Il Cardinale spiega le ragioni del suo disaccordo nei confronti dell'esperienza dell'Isolotto.

Firenze, 8 ottobre 1968

Rev.do don Sergio Gomiti, parroco della Pentecoste e San Bartolo a Cintoia, Firenze.

Ho avuto la tua lettera del 5 c. m.

Avrai notato che nella mia a don Mazzi ho rilevato semplicemente che una condanna così totale del « sistema » (sistema certo non dogmatizzato ma del quale occorre pur tenere conto come di una situazione storica reale) porterebbe come logica conseguenza che la Chiesa intera e lui per primo (attese le sue parole) dovrebbero liberarsi da ogni e qualsiasi residuo mezzo di sussistenza, legato in qualche modo al « sistema » stesso, e degli stessi edifici sacri, realizzati in passato e fino ad oggi nel modo che il gruppo di Parma e la vostra lettera aperta contrastano duramente.

La prima parte della mia lettera contiene dunque una esemplificazione concreta per mostrare le estreme conseguenze alle quali si arriva con un discorso impostato in quel modo.

Non si tratta dunque di condannare la ricerca di una vita vera secondo il Vangelo (per la quale certo il vostro Vescovo non vi ha mai rimproverato) ma di correggere, da parte mia, lo spirito di certe prese di posizione e, da parte vostra, della necessità di tenere conto dei limiti obbiettivi nei quali una Chiesa che pur vive ancora sulla terra si trova a muoversi.

Se tu rileggi con calma la mia lettera a don Mazzi potrai accorgerti che non la polemica, ma alcuni motivi di fondo costituiscono la base della mia richiesta di chiarificazione. Ho scritto infatti: « O sei disposto a ritrattare pubblicamente un atteggiamento così offensivo verso l'autorità della Chiesa, come quello assunto con la « lettera aperta » del 22 settembre, atteggiamento tanto contrario al tuo dovere di sacerdote e di parroco, oppure, riconoscendo che è assurdo continuare a far parte di " strutture " così

violentemente condannate, intendi dimetterti dall'ufficio di parroco ».

Nessun invito ad « uscire », dunque, come tu scrivi senza precisare, ma la richiesta di lasciare la guida della parrocchia oppure di riconoscere pubblicamente di aver assunto, nella pubblica contestazione alla Gerarchia della Chiesa e al Papa, **una posizione incompatibile con la posizione del sacerdote-parroco**. E questo per un motivo molto semplice: un sacerdote, in base al fatto che la Chiesa è strutturata gerarchicamente e che le potestà sacre gli vengono da Dio attraverso la consacrazione presbiterale e la « missione » conferitagli dal Vescovo, è inviato in una parrocchia a rappresentarvi il Vescovo, al quale spetta la funzione di guida e di mediazione fra le opzioni talora opposte dei suoi figli e fratelli e il compito di giudicare con autorità della validità e opportunità di determinate scelte pastorali. **Un parroco, dunque, se vuol rimanere fedele alla sua missione, deve esercitare le sue funzioni nei limiti e secondo le linee che il Vescovo è chiamato a fissare sia pure dopo aver atteso, ascoltato, letto, vagliato.**

Un parroco non può quindi assumere pubblicamente, coinvolgendo nelle sue opinioni la parte del Popolo di Dio che gli è stata affidata, le posizioni che i sacerdoti dell'Isolotto hanno preso nei riguardi della stessa Suprema Autorità della Chiesa, fino al punto di contestare con lo scritto e con la parola, nel corso di un'assemblea liturgica, l'atteggiamento e i discorsi del Papa. In altre parole: delle vostre convinzioni personali è giudice il Signore e la vostra coscienza; io non posso però accettare che diventino la base della vostra pastorale.

Del resto, affermare con tanta recisione e sicurezza, senza ombra di dubbio, come voi fate nella lettera del 22 settembre, opinioni in contrasto con le direttive del Vicario di Cristo, il quale avrà pure elementi e conoscenza delle necessità attuali della Chiesa tali da poter fondare il proprio giudizio, non mi sembra degno di saggezza umana e di umiltà cristiana.

Ecco un altro fatto, oggettivamente grave che in fondo non è che una conferma a quanto ti ho scritto più sopra: **la vostra predicazione insiste sul tema della lotta dei poveri « contro » i ricchi**. Anche il Papa parla dei diritti dei poveri e dei doveri delle classi dirigenti non di rado con accenti severi e duri. Ti sarai però accorto che **egli non trasforma il messaggio cristiano in un appello alla lotta di classe**, che non può dare che frutti amari di odio, di risentimento, di rancore perpetuati negli animi di chi ascolta.

Questo è il motivo per cui ho rilevato sul Bollettino Diocesano (luglio-agosto, pagina 235) l'inopportunità della diffusione tra i sacerdoti dell'articolo sulla lotta di classe come contributo alla « evangelizzazione reciproca ». Il Magistero della Chiesa, come sai, non è il p. González-Ruiz, e non ammette la possibilità di conciliare il principio marxista della lotta di classe con l'insegnamento evangelico. Non potevate quindi farne un tema della vostra pastorale, e il Vescovo ha dovuto ricordarvelo. Per tutta risposta voi diffondete la lettera del 22 settembre, ad uso non più dei sacerdoti, ma di tutta la popolazione dell'Isolotto.

Aggiungendo poi che la gravità della posizione assunta da Don Mazzi è ancora maggiore se si riflette, come io l'ho invitato a fare, sulla situazione di Don Paolo Cacioli, di cui egli difende l'operato

senza tenere conto che si tratta di delicata materia sacramentale. Concludendo: **io non ho condannato la ricerca di una vita povera o la pastorale di chicchessia. Ritengo però che non si possa citare tale esperienza, come fai nella tua lettera, per giustificare prese di posizione che il Vescovo da tempo vi chiede di modificare o di evitare.** Tu rimproveri il Vescovo di scendere a meschina polemica personale, e riassumi la storia della vostra esperienza all'Isolotto; taci però del tutto i fatti obbiettivi che stanno alla base del mio intervento e che questa lettera di nuovo ripresenta.

Come puoi dire che il Vescovo non guarda alla vostra ricerca di somigliare a Gesù Cristo, ma piuttosto a sciocchezze, a dicerie, a illazioni?

Io mi riferisco a fatti e scritti comparsi alla luce del sole, come tu scrivi.

Sta di fatto che purtroppo quella che tu chiami « obbedienza reciproca » sembra che non vi porti a considerare minimamente valori importanti, e **di fatto disobbedite da tempo alle linee indicate dal Vescovo ed ora dal Papa stesso.**

Ecco perchè quanto ho scritto a Don Mazzi e quanto ripeto a te — che peraltro, condividendo la posizione di lui sei invitato alla medesima chiarificazione — non è stato solo da me firmato più o meno distrattamente, ma costituisce il mio giudizio preciso sulla vostra situazione.

Resto pertanto in attesa, nei termini scritti a don Mazzi, e ti invio il mio saluto

+ Ermenegildo Card. Florit

Doc. n. 4 — Ciclostilato diffuso nella parrocchia dell'Isolotto dopo l'assemblea del 9 ottobre 1968: si contestano gli addebiti dell'Arcivescovo a don Mazzi e si espongono motivi sulla base dei quali viene rifiutata la ritrattazione della solidarietà espressa agli occupanti del duomo di Parma.

1. L'intervento del Cardinale Florit intende essere una risposta alla lettera di solidarietà inviata ai cattolici che hanno occupato il Duomo di Parma.

Tale lettera esprimeva le valutazioni, le convinzioni e le proposte più fortemente sentite dalla massa del popolo.

Ciò che è scritto nella nostra lettera è appena un segno di quanto pensa comunemente la gente del popolo più umile, di quanto viene detto nelle famiglie, nelle fabbriche e negli altri luoghi di lavoro, nei negozi, negli ambienti di ritrovo, ecc.

Ci sono anche persone del popolo che giustificano l'autoritarismo, la potenza e la ricchezza della Chiesa o che le sopportano con rassegnazione passiva.

Ma di contro sono innumerevoli coloro che ne traggono scandalo al punto di perdere completamente fiducia in una Chiesa che essi sentono ormai decisamente dall'altra parte.

Inoltre la lettera fu composta e sottoscritta da quattro sacerdoti e da molti laici.

Perchè allora il vescovo si rivolge solo a don Mazzi?

Perchè chiama in causa solo la persona del parroco?

L'autorità superiore (Vescovo) si rivolge all'autorità inferiore (parroco) e sostanzialmente gli dice: « Tu, parroco, sei inviato nella parrocchia a rappresentarvi l'autorità e la potestà del Vescovo; non puoi quindi assumere pubblicamente, coinvolgendo la parte del Popolo di Dio che ti è stata affidata, posizioni contrastanti con tale autorità ».

In questo modo il Vescovo dimostra di considerare gli altri sacerdoti e i laici come un branco di pecore che (salvo un piccolo numero di dissenzienti) si lascia coinvolgere, influenzare, trascinare.

Perchè il vescovo non tiene conto affatto che don Mazzi è stato mandato, prima di tutto, come fratello e come servitore di una comunità di fratelli?

Perchè, rivolgendosi solo a don Mazzi, ignora completamente che tra i sacerdoti dell'Isolotto non esiste nessuna delimitazione burocratica al punto che vivono da fratelli con una totale comunanza di vita, di ideali, di responsabilità, di relazioni e di beni?

Come non vedere in ciò uno schiaffo verso una esperienza e una testimonianza così felice e apprezzata dal popolo?

Perchè il Vescovo si rivolge solo a don Mazzi e ignora tutta la esperienza di vera fraternità e di partecipazione vitale che in questi quindici anni si è realizzata fra i sacerdoti e il popolo dell'Isolotto?

Don Mazzi è ritenuto responsabile di avere coinvolto nelle proprie idee il popolo dell'Isolotto togliendo al Vescovo questa prerogativa.

Non è forse vero anche l'inverso e cioè il popolo ha coinvolto i sacerdoti nelle sue aspirazioni più profonde e più sentite?

Non è forse vero che c'è stato un condizionamento reciproco, come avviene fra i membri di ogni famiglia e di ogni comunità dove ci si vuol bene?

Perchè il Vescovo non conosce questa realtà?

O forse ha paura a guardarla in faccia, perchè ha paura del popolo?

Su i preti, infatti, può agire d'autorità come vuole, ma sul popolo no; a meno che non chiami la polizia con fucili e manganelli, come è accaduto nel Duomo di Parma.

2. La lettera del Vescovo rimprovera don Mazzi di servirsi di un costoso edificio ecclesiastico, costruito con i soldi dei ricchi, per diffondere le proprie idee contro la compromissione della Chiesa col potere economico e politico.

Ma è vero che i sacerdoti diffondono le proprie idee?

Per vari anni, forse una decina, i sacerdoti, in comunione con un gruppo di laici, si sono posti in atteggiamento di ascolto, di partecipazione o di immedesimazione sia con la Parola di Dio scritta nella Bibbia, sia con la Parola di Dio contenuta nella esperienza viva della gente a incominciare da quella più umile e più calpestata.

Durante questi dieci anni si è andata maturando la certezza, convalidata poi dal Concilio, che la struttura della Chiesa deve essere al servizio del Popolo di Dio.

Non solo il Vescovo o il parroco, ma tutti i membri del Po-

polo di Dio sono sacerdoti, ciascuno a suo modo: e il sacerdozio del Vescovo e del parroco è a servizio di tutto il Popolo di Dio.

Non solo il Vescovo o il parroco, ma tutti i membri del Popolo di Dio hanno lo Spirito profetico di Cristo; quindi tutti hanno il diritto di parlare e di esprimere quello che Dio suggerisce loro; e il Magistero del Vescovo è servizio e non dominio verso la libertà di coscienza e di parola del Popolo di Dio.

Queste parole le ha dette il Concilio e noi abbiamo cercato di realizzarle, perchè è inutile dirle se poi rimangono lettera morta non essendoci gli strumenti per realizzarle.

Così iniziarono le Assemblee parrocchiali in Chiesa.

Per tre anni, nella chiesa, **i cristiani dell'Isolotto hanno avuto la possibilità di esprimersi, di confrontare le loro idee e le loro convinzioni di fede e di offrire preziose indicazioni per la comprensione comune della Rivelazione, per la predicazione domenicale e per il catechismo.**

Per tre anni i sacerdoti hanno predicato i temi maturati insieme al popolo nelle Assemblee parrocchiali.

Poi il Vescovo stesso ha decisamente proibito e interrotto tale esperienza, affermando categoricamente:

a) che i laici in chiesa non possono parlare;

b) che la chiesa deve servire esclusivamente al Magistero ecclesiastico, per insegnare la verità della fede e le norme della morale;

c) che è indebito perfino leggere e commentare in chiesa le encicliche sociali come la « Populorum progressio ».

A causa di questa proibizione e poichè la nostra esperienza doveva proseguire e maturare ulteriormente, si sono sospese le Assemblee in chiesa.

Ma ormai le indicazioni fondamentali del Popolo di Dio sulla predicazione erano state ben precisate e i sacerdoti le hanno fedelmente rispettate.

Perchè il Vescovo ignora tutta questa esperienza e questo cammino comunitario, arrivando ad affermare che don Mazzi diffonde in chiesa le proprie personali idee?

O il Vescovo conosce la parrocchia dell'Isolotto solo attraverso alcuni sporadici documenti pubblici e attraverso delazioni interessate, il che è grave per un Pastore che interviene ripetutamente e pesantemente minacciando gravi provvedimenti contro i sacerdoti (tanto più che il Vescovo è stato ripetutamente invitato a venire all'Isolotto per rendersi conto di persona della vita dei preti e della nostra parrocchia); oppure non vuol riconoscere la vitalità comunitaria del Popolo di Dio perchè la considera un attentato contro la sua autorità: il che è ancora più grave.

3. Il Vescovo rimprovera ancora a don Mazzi di sfruttare i privilegi di un sistema che di fatto questi rifiuta.

Gli rinfaccia, per esempio, di abitare in una bella canonica.

Ancora una volta egli non sa o si rifiuta di sapere che la canonica è stata messa tutta a servizio del Popolo di Dio e specialmente della parte più rifiutata o che i sacerdoti vivono in una ricerca di povertà effettiva e di servizio disinteressato.

Certo non è stato raggiunto l'ideale della povertà e del servizio disinteressato, proposto e richiesto dal Vangelo. Questo idea-

le può essere raggiunto, in maniera sempre imperfetta, solo dal cammino di tutta la Chiesa.

Proprio per questo sentiamo il dovere e l'impegno di stimolare la Chiesa, che amiamo, perchè si metta finalmente in cammino verso questo ideale evangelico.

I poveri, i deboli, i rifiutati, gli oppressi da secoli aspettano questo dalla Chiesa. Non basta loro che una parrocchia si muova. Anzi a volte vedono ciò perfino pericoloso, perchè una parrocchia povera o insomma una testimonianza isolata di povertà effettiva viene facilmente strumentalizzata per coprire e sostenere la povertà e la ricchezza dell'insieme della struttura ecclesiastica.

E' significativa, a questo proposito, una lettera scritta da un Vescovo del Terzo Mondo a uno di noi: « In questi giorni (16 gennaio '68) avrò la gioia di cambiare di casa: dall'antico palazzo passerò ad una vera piccola e semplice stanza. Il Palazzo diventerà un Centro a servizio del Popolo di Dio. Credimi: quando in Italia i Vescovi e soprattutto il Santo Padre avranno la possibilità di un cambiamento risoluto nella linea di Povertà, la Chiesa cambierà. Senza questo esempio, rimarrà l'impressione di demagogia dei Vescovi del Terzo Mondo ».

Un altro esempio significativo è quello di don Milani. Egli è stato combattuto e punito, ora viene sbandierato come un testimone della vitalità della Chiesa, domani lo si metterà sugli altari.

In questo modo la Chiesa finisce per strumentalizzare tutto al suo prestigio e si dispensa da un autentico cammino di spogliazione e di povertà.

Forse farebbe comodo che anche la nostra ricerca di povertà fosse attuata in modo individualistico in modo da dare meno noia all'apparato ricco e potente della Chiesa.

E' questo il motivo per cui il Vescovo chiede a don Mazzi di dimettersi dall'ufficio di Parroco?

Ma che significato avrebbe la povertà di don Mazzi e degli altri preti fuori di un cammino comunitario fatto con tutto il popolo di Dio?

4. Il Vescovo afferma inoltre che la nostra lettera di solidarietà è offensiva verso l'Autorità della Chiesa.

Va notato che **la lettera non accusa la Gerarchia di malafede, ma di essere legata al carro dei ricchi e dei potenti e di non aver fatto la scelta dei poveri, per motivi storici comprensibili, ma non più giustificabili nè sostenibili.** Si afferma insomma una verità piuttosto lampante, in solidarietà con dei fratelli cristiani che, per denunciare quella stessa verità e per chiedere un deciso cambiamento, sono stati caricati e anche picchiati in chiesa dalla polizia, su richiesta del clero, mentre chiedevano solo di essere ascoltati senza turbare minimamente i riti sacri. Tanto meno si offende il Papa dichiarando di essere in disaccordo con lui quando afferma che questi cristiani sono dei « nemici ».

Allora perchè il Vescovo ci accusa di aver offeso l'autorità della Chiesa?

Forse egli pensa ancora all'autorità come qualcosa di assolutamente intoccabile, indiscutibile, insindacabile?

Forse considera ancora il popolo cristiano come una massa di individui, senza cervello e senza dignità, che deve solo credere, ubbidire e militare ciecamente?

5. Il Vescovo infine dice: « Io ho atteso con pazienza una vostra respicenza, vi ho scritto, parlato e pregato, interponendo persone prudenti e buone, vi ho dato tutto il tempo per riflettere. Nulla ho ottenuto... ».

In realtà egli ha scritto più volte per minacciare gravi provvedimenti. Ha parlato per rimproverare e condannare. Non ha seriamente ascoltato le nostre proposte, difficoltà, motivazioni.

La persona prudente e buona che egli ci ha inviato, cioè monsignor Bruno Panerai, è venuta qui all'Isolotto, è stata in mezzo a noi più volte e si è resa conto che la condanna e le minacce del Vescovo erano ingiustificate. Il Vescovo non ha ascoltato nemmeno questa voce assolutamente disinteressata.

Non possiamo pensare che il Vescovo, il quale si considera padre e fratello, si basi solo su alcuni nostri documenti pubblici.

Allora ci domandiamo da chi il Vescovo si fa informare e chi lo influenza nel prendere decisioni così gravi.

Perché il Vescovo non ha mai accolto il nostro ripetuto invito a venire all'Isolotto, a stare un po' in mezzo a noi con semplicità, a vedere di persona come viviamo e ad ascoltarci direttamente?

Conclusione:

— Noi, sacerdoti e laici, **non abbiamo niente da ritrattare** perché abbiamo agito con consapevolezza, sincerità e obbiettività. Diversamente ci sentiremmo farisei.

— **Non giustificiamo né accettiamo che i nostri preti vengano rimossi dal loro ufficio**, sia che ciò avvenga imponendo loro le dimissioni, sia in qualunque altro modo autoritario.

— **Il sacerdozio dei preti e il nostro sacerdozio sono una cosa sola**, condannare e rifiutare loro significa condannare e rifiutare tutti noi.

— Per dare un segno di questa nostra convinzione e determinazione, ci impegniamo ad assumere gradualmente la responsabilità piena, **non delegata dall'alto**, di tutta la parte organizzativa, sociale e amministrativa della chiesa dell'Isolotto, proseguendo del resto su una linea e su una realizzazione già da tempo intraprese. Così pensiamo di esprimere un aspetto del nostro sacerdozio e al tempo stesso vogliamo mettere i preti in condizione di guadagnarsi da vivere con le loro mani e di essere più disponibili per il loro compito profetico e liturgico.

— Infine dichiariamo che tutto quanto facciamo e faremo ha per scopo fondamentale quello di accelerare i tempi nei quali la Chiesa tutta (e non singoli individui) **abbia la possibilità di un cambio risoluto nella linea della spogliazione e della povertà.**

— Se tutto questo venisse ancora considerato offesa o disubbidienza all'autorità della Chiesa, saremmo allora noi a volere un chiarimento schietto e fraterno col nostro Vescovo.

Doc. n. 5 — Circolare del 19 ottobre 1968 inviata alle famiglie della parrocchia dell'Isolotto per invitarle all'assemblea del 31 ottobre.

Il 1° settembre scorso un gruppo di cristiani di Parma si radunò nella Cattedrale chiedendo di parlare con i sacerdoti e gli altri cristiani su alcuni problemi molto gravi.

Il loro gesto lo chiamarono « occupazione » in senso molto semplice: siccome i laici in chiesa non possono parlare, essi rivendicavano il diritto di parlare, di esprimere i loro desideri, le loro critiche, esigenze, proposte, ecc. come si fa in qualsiasi famiglia. Questi laici si comportarono col massimo rispetto verso la Cattedrale e verso gli altri cristiani. Chiedevano solo di parlare.

Alle ore 18,30 nella cattedrale veniva celebrata la Messa ed essi vi parteciparono, pregando insieme a tutti gli altri cristiani. Dopo la Messa ripresero il loro dialogo con i presenti. Ma alle ore 19,30 invitata dal clero entrò in chiesa la polizia, li picchiò e li portò fuori a forza senza che essi opponessero resistenza.

Di che cosa essi chiedevano di poter parlare?

Un loro documento ci risponde:

« Abbiamo occupato la Cattedrale, perchè volevamo discutere nella casa di Dio, nostro Padre, i problemi della chiesa, che è anche casa nostra.

« I fatti che ci hanno convinto ad intraprendere questa azione clamorosa sono i seguenti:

1) Che la Chiesa di S. Evasio sarà costruita con i soldi della Cassa di Risparmio e sarà così la Chiesa della Cassa di Risparmio e non del popolo del quartiere.

2) Che la rimozione, le promozioni e i trasferimenti dei sacerdoti avvengono come fatti burocratici, senza alcuna partecipazione o consultazione dei fedeli...

3) Che troppe prove dimostrano la connessione strettissima della Chiesa con i poteri politici ed economici costituiti: per questo non può essere la Chiesa dei poveri ».

Il gesto dei cristiani di Parma poteva essere discusso e criticato. Ma in fondo tali cristiani agivano dichiaratamente per amore dei poveri, per amore verso la Chiesa e il Vangelo.

Non dovevano essere picchiati.

Poi, come se ciò non fosse bastato, in una pubblica udienza il Papa dichiarò che quei cristiani mancavano di amore, erano molesti e nocivi alla Chiesa e addirittura « nemici ».

Anche il Vescovo di Parma diffuse un documento nel quale dichiarava fra l'altro che il loro metodo non era evangelico ed era lesivo della dignità e del rispetto che si devono alla persona umana e che essi dimostravano incomprensione delle linee di fondo della fedeltà a Cristo e alla Chiesa.

Di fronte a persone così maltrattate e condannate, i sacerdoti e un gruppo di laici dell'Isolotto e della Casella sentirono in coscienza il preciso dovere di prendere pubblicamente posizione e di manifestare la loro solidarietà.

Fu compilata una lettera di solidarietà e fu messa a disposizione di chiunque avesse voluto firmarla.

La sottoscrissero centocinquanta persone fra cui quattro sacerdoti.

Dopo qualche giorno giunse a don Mazzi una lettera del Card Florit, Arcivescovo di Firenze, nella quale si condannava tale solidarietà.

La lettera del Card. Florit era indirizzata a don Mazzi, ma in realtà riguardava direttamente tutto il popolo.

Per questo il giorno 9 ottobre si tenne un'assemblea durante la quale fu letta e discussa la lettera del Vescovo.

In tale assemblea una grande maggioranza stabilì che la lettera riguardava tutta la popolazione della parrocchia. Per tale ragione successivamente la gente ha tenuto altre due riunioni durante le quali sono state prese le seguenti decisioni:

a) I laici prendono su di sé l'intera responsabilità di tutte le iniziative che seguiranno.

b) Faranno conoscere la lettera del Vescovo a tutto il quartiere.

c) Uniranno un breve resoconto dell'esperienza dell'Isolotto condannata dalla lettera del Card. Florit.

d) Inviteranno il quartiere a tenere una assemblea durante la quale decideranno una risposta comune.

Nella circolare segue il testo che il Card. Florit ha inviato a don Mazzi.

Doc. n. 6 — Comunicato emesso il 23 ottobre 1968 dalla Curia Vescovile di Firenze.

A seguito della pubblicità, data dalla « comunità » dell'Isolotto e dalla stampa cittadina e nazionale alla lettera inviata dall'arcivescovo di Firenze cardinale Ermenegildo Florit al parroco della B. M. V. Madre delle Grazie all'Isolotto, don Enzo Mazzi, questa curia comunica quanto segue:

1) La suddetta lettera, portata del resto a conoscenza non nel testo integrale, chiedeva al parroco dell'Isolotto o la ritrattazione di quanto era stato affermato sotto la sua responsabilità nella circolare di consenso all'occupazione della cattedrale di Parma, oppure la sua personale rinuncia alla parrocchia entro il mese di ottobre. Tale richiesta del pastore della diocesi è la conclusione di una serie di richiami per il ritorno e l'adeguamento ad un'azione pastorale, nella parrocchia, concordata col vescovo e da lui approvata.

2) Il documento in questione, indirizzato direttamente a don Enzo Mazzi, in ordine al suo ufficio pastorale e alla disciplina ecclesiastica, ripropone i legittimi e necessari rapporti fra vescovo e parroco, per la soluzione dei quali l'unica sede competente decisionale è quella dell'autorità ecclesiastica, fuori di ogni ingerenza o pressione di interessi estranei.

3) La definizione del caso, in seguito all'alternativa sopra ricordata, spetterà al Cardinale Arcivescovo, in questi giorni assente dalla diocesi.

4) Di fronte ad una situazione tanto incresciosa, si richiama l'attenzione sulle sue possibili strumentalizzazioni al di fuori di ogni sincero interesse per il bene del popolo di Dio.

Doc. n. 7 — Verbale relativo all'assemblea della popolazione tenuta il 31 ottobre 1968 nella chiesa parrocchiale dell'Isolotto: si esprimono alcuni principi dottrinali e alcuni rilievi critici sul comportamento dell'Arcivescovo, sulla base dei quali la comunità parrocchiale intende assumersi la responsabilità di portare avanti l'esperienza pastorale.

Oggi 31 ottobre 1968 il popolo della parrocchia dell'Isolotto si è riunito in assemblea insieme a molte altre persone di ogni parte della città allo scopo di mettere in comune le indicazioni emerse nelle precedenti assemblee e nelle innumerevoli riunioni spontanee tenute nei caseggiati, nelle piazze, nei luoghi di lavoro e di ritrovo per concretarle in una risposta comunitaria alla lettera inviata dall'arcivescovo a don Mazzi in data 30 settembre 1968.

Le indicazioni emerse dalla totalità degli interventi, fatti spesso a nome di gruppi di decine e centinaia di persone, sono le seguenti:

1. — La lettera dell'Arcivescovo, riguarda direttamente tutto il popolo della parrocchia dell'Isolotto:

a) perchè il sacerdote e il popolo si considerano una sola famiglia e ciò che riguarda alcuni fratelli riguarda immancabilmente l'intera famiglia. Il rapporto giuridico fra il Vescovo, i sacerdoti e il popolo non può esistere altro che nell'ambito di questa unità familiare e deve servirla. Quando invece si pone al di fuori di tale unità quel rapporto giuridico non ha più senso;

b) perchè tutte le idee espresse nella lettera di solidarietà ai cattolici di Parma, compreso l'occasionale disaccordo con il Papa e con il Vescovo di Parma, sono idee fortemente sentite da tutti noi. Tutti noi eravamo in pratica rappresentati dalle centocinquanta persone che firmarono la lettera di solidarietà. Quindi don Mazzi ha adempiuto ad un suo dovere discutendo con la sua famiglia quanto il Vescovo aveva richiesto a lui. Perfino i ragazzi della scuola chiedono di non essere considerati parte estranea alla situazione.

2. — In quindici anni di esperienza comune abbiamo realizzato un rapporto con i nostri preti dal quale era escluso ogni attaccamento individuale. Non abbiamo mai fatto alcuna distinzione fra il parroco ed il cappellano, fra don Mazzi, don Sergio e don Paolo. Per noi essi sono una sola cosa insieme al Vescovo, agli altri sacerdoti e al popolo di Dio. Nonostante ciò nelle nostre attuali circostanze non possiamo accettare che i nostri preti diano le dimissioni.

3. — Consideriamo nostro diritto e dovere far conoscere la nostra decisa opposizione verso qualsiasi ritrattazione della linea pastorale, delle idee, della testimonianza di vita, dei gesti dei nostri preti per i seguenti motivi:

a) tutto ciò che i nostri preti hanno fatto o detto è stato maturato o compiuto insieme al popolo e per corrispondere alle sue esigenze più profonde e vitali:

b) sappiamo che diverse volte il Vescovo ha accusato i nostri preti di disubbidienza, ma sappiamo anche che si tratta di disubbidienze riguardanti cose esteriori per ubbidire pienamente al Vangelo.

Del resto ubbidire alle direttive di una gerarchia e di un Vescovo che nonostante tutta la buona volontà non è in grado di conoscerci, di partecipare alla vita e alla condizione del popolo, di capire le esigenze vere della gente semplice, che si trova su di un piedistallo troppo alto e distante, molte volte si è dimostrato contrario alla nostra dignità umana e alla nostra coscienza cristiana.

4. — Per gli stessi motivi consideriamo nostro diritto e dovere far conoscere la nostra decisa disapprovazione verso ogni condanna o interruzione autoritaria della nostra esperienza e della nostra linea parrocchiale. Allontanare autoritariamente i nostri preti dalla parrocchia o in qualsiasi modo incolparli o condannarli a causa della loro linea pastorale significa allontanare un intero popolo dalla Chiesa, significa soffocare l'unica possibilità di respiro che nella Chiesa rimane a molti di noi.

5. — Sentiamo inoltre l'esigenza di maturare ulteriormente la nostra esperienza che noi riconosciamo imperfetta. Vogliamo impegnarci nella responsabilità della parrocchia. Così potremo anche permettere ai nostri preti di approfondire la loro testimonianza di vita sacerdotale e di divenire uomini in mezzo agli uomini.

6. — In mezzo a noi ci sono anche persone che non condividono queste indicazioni scaturite dalla massa del popolo. Ci sono alcuni che vorrebbero che i nostri preti dessero le dimissioni. Noi vogliamo rispettare le idee, le esigenze, le critiche di questi nostri fratelli. Ma essi che hanno tanta possibilità di respiro nella Chiesa non possono pretendere di togliere a noi le poche possibilità che abbiamo.

7. — Perché l'Arcivescovo possa rendersi conto di persona del significato più vero di queste convinzioni ed esperienze e della quasi unanimità con cui vengono vissute dal popolo dell'Isolotto, lo invitiamo ancora una volta a venire in mezzo a noi, a ascoltarci, a risponderci, discutere sinceramente e serenamente.

8. — Le precedenti indicazioni unitamente al testo degli interventi, costituiscono la nostra risposta comunitaria al Vescovo.

Doc. n. 8 — Lettera a don Mazzi, del 31 ottobre 1968, con la quale 93 sacerdoti fiorentini esprimono « partecipazione » e « riconoscenza » al parroco dell'Isolotto, per gli aspetti validi della sua esperienza.

Caro don Mazzi,

in un momento così decisivo della tua esperienza pastorale e della vita della tua comunità, per il comune sacerdozio ministeriale che ci stringe in una medesima responsabilità all'interno della Chiesa fiorentina, sentiamo il bisogno di esprimerti la nostra partecipazione.

Siamo consapevoli che sia i fedeli che le comunità particolari hanno nella Chiesa dei carismi da esprimere e da custodire con fedeltà, anche se riteniamo che le loro forme concrete di attuazione, nei singoli casi, non sono da noi perfettamente valutabili e pertanto non necessariamente sempre e del tutto accettabili.

Sappiamo anche che dinanzi a questi carismi, che a volte sono difficili da comprendere e da giudicare, vi sono, in vista del bene comune, i compiti di chi ha il servizio dell'autorità e i compiti

di chi con cristiana libertà si sente, dinanzi ad essi, quasi richiamato e giudicato dallo Spirito Santo.

Intendiamo esprimerti la nostra riconoscenza: ci hai costretti a ripensare con più rigorosa serietà al modo con cui viviamo la nostra responsabilità pastorale in seno alle nostre comunità « in maniera da dimostrare la materna sollecitudine della Chiesa verso tutti gli uomini, sia fedeli sia non fedeli; facendo segno di una particolare premura i poveri e i più deboli, memori che a questi siamo stati mandati dal Signore ad annunziare il Vangelo » (« Christus Dominus », 13).

Abbiamo inoltre maturato la convinzione di adoperarci con rinnovata decisione perchè la testimonianza tua e della tua comunità sia a vantaggio e ad edificazione della comunione ecclesiale, comunione che non può non essere al vertice di ogni nostra ricerca e che ci costringe di volta in volta al superamento di ogni forma di divisione.

Seguono le firme.

Doc. n. 9 — *Lettera riservata, indirizzata al Card. Florit, il 6 novembre 1968, da 108 sacerdoti della diocesi, nella quale, dopo aver precisato che la precedente lettera a don Mazzi (doc. n. 8) non intendeva esprimere « approvazione » circa il suo atteggiamento nei riguardi del Vescovo, puntualizzano alcune fondamentali carenze nelle strutture pastorali della diocesi.*

Eminenza Reverendissima,

Il giorno 28 ottobre un gruppo di Sacerdoti si è riunito per esaminare l'opportunità di un intervento — in spirito di carità — nel caso Mazzi. La preoccupazione di una insanabile frattura della Chiesa Fiorentina ci proibiva di assistere passivamente all'evento. Decidemmo così di intervenire in due sensi:

1) presso don Mazzi, con una lettera privata breve e affettuosa, che egli potesse leggere e meditare prima di assumere posizioni definitive nell'assemblea;

2) presso il Vescovo, con un documento privato mirante a presentargli la nostra analisi della situazione pastorale di fondo della Diocesi, in cui il caso Mazzi ha potuto verificarsi.

Dato il modo con cui tale lettera, che fu firmata da molti di noi sottoscritti, è stata scientemente e falsamente presentata dalla stampa alla pubblica opinione, **vogliamo farLe rilevare come in essa non vi sia il minimo appiglio per poterla considerare come segno di solidarietà, adesione o approvazione circa l'atteggiamento di don Mazzi nei confronti del Vescovo.**

Unico scopo della lettera era di offrire a don Mazzi una mano fraterna ed amica perchè, confortato dall'affetto e dalla stima dei confratelli, volesse mantenere fecondo il bene indubbiamente da lui operato, col mantenerlo nella comunione ecclesiale. Si trattava dunque di un tentativo dettato dalla convinzione che solo nella carità fraterna potesse essere superato l'impasse in cui egli si era venuto a trovare.

Traspariva però dalla lettera stessa una profonda convinzione degli estensori. **Il caso Mazzi è importante in quanto segno di**

una situazione di disagio che investe più in profondità, con la Chiesa universale, anche la Chiesa Fiorentina. Il caso Mazzi è divenuto così per noi occasione di riflessione e di serena discussione sul problema di fondo, di cui esso è un sintomo particolarmente rivelatore. Riteniamo sia nostro preciso filiale dovere esporLe la sintesi di questa nostra riflessione, enunciando i temi basilari che nel caso Mazzi ci sembra siano emersi.

1. Il Concilio Vaticano II ha fatto ciascun membro della Chiesa corresponsabile delle sorti e delle attività della Chiesa stessa, pur nella diversità degli uffici e dei carismi; così **Vescovi, Sacerdoti e Laici tutti sono portatori di responsabilità** e tutti hanno il diritto di proporre le loro scelte.

2. Questa situazione veramente nuova nella prassi e nella auto-comprensione della Chiesa — almeno negli ultimi secoli — **porta la necessità di un dialogo all'interno della Chiesa stessa**, dialogo fra Vescovi, Sacerdoti (e parroci in specie), Laici. Gli uni e gli altri sono perciò tenuti e chiamati a confrontare le loro posizioni « omni legitima diversitate agnita » (Gaudium et Spes, n. 92). E di questo non si deve aver paura: « fortiora enim sunt ea quibus uniuntur fideles quam ea quibus dividuntur » (ivi). La divergenza di opinioni tra i fedeli — Pastori e Laici — è già prevista dunque come normale ipotesi; e la **unità di una linea di condotta ecclesiale**, laddove sia necessaria, **non potrà nascere che da un confronto nella carità tra le varie posizioni**. A questo livello l'autorità non è da concepirsi come fonte di decreti, ma come principio di unificazione.

3. In particolare « varias loquelas nostri temporis auscultare, discernere et interpretari easque sub lumine verbi divini dijudicare, ut revelata Veritas semper penitus percipi, melius intellegi, aptiusque proponi possit » è compito « totius populi Dei... praesertim pastorum et theologorum » (Gaudium et Spes, n. 44). Questo sforzo dunque di lettura e discernimento del linguaggio dei nostri tempi è diretta responsabilità anche del laicato e dei parroci, oltre che dei vescovi e dei teologi. **La loro voce deve sempre essere una componente necessaria — anche se certo non definitiva — di ogni scelta pastorale**, anche se per avventura fosse diversa da quella dei pastori e dei teologi. Solo in questo quadro di vera comunione e dialogo nell'intero Popolo di Dio deve essere esercitata, in carità e coraggio, sia l'autorità dei Vescovi, sia l'obbedienza dei Sacerdoti e dei Laici.

4. Allo scopo di instaurare una vita ecclesiale che non sia mossa solo dal binomio autorità-obbedienza, ma in cui autorità e obbedienza siano il punto di arrivo di corresponsabilità e dialogo, occorre: — **una psicologia e una maturazione adeguata nei pastori e nei laici**; — **una struttura sociale ecclesiale adeguata**.

Ora a Firenze — e nelle altre diocesi le cose, se non peggio, non vanno certo meglio — **mancano e l'una e l'altra condizione**.

5. La creazione della prima condizione è compito soprattutto del Vescovo e dei suoi più immediati operatori. Solo una loro intima convinzione può produrre i frutti sperati. Provocare il dialogo, ascoltare con animo lieto e sincero nella persuasione che c'è sempre qualcosa da imparare, compatire difetti e impuntature di chi muove faticosamente i primi passi sulla via della corresponsa-

bilità, non lasciarsi mai vincere in carità: ciò non può sgorgare che da carità e convinzione profonda.

6. Quanto alla seconda condizione, occorre creare immediatamente strutture indispensabili, previste dal Concilio. Occorre di più che in esse tutti possano avere una voce libera. Nessun vantaggio può trarre il Vescovo dall'evitare critiche; ogni vantaggio può trarre dal riceverle in sede appropriata, e in ambiente che fa della critica un atto di servizio e di carità.

Tornando ora al caso Mazzi, ci sembra che esso, come nasce, così vada affrontato in questa più ampia prospettiva. Solo così esso potrà essere fecondo e non deleterio per la nostra cara Chiesa Fiorentina; ed Ella, Eminenza, altro non riceverà che l'affetto e la stima dei suoi figli più leali, quelli per i quali il bene della Chiesa è davvero al vertice di ogni preoccupazione.

Allo scopo di inserire concretamente il caso singolo in questa più ampia prospettiva, noi le suggeriamo pressantemente di **rinvviare per il momento ogni decisione** in proposito; di **costituire e convocare immediatamente il consiglio presbiterale**; di **chiederne il parere sul caso Mazzi**, provocando una serena e libera discussione, e un documento conclusivo; di **prendere poi quelle decisioni che Ella riterrà più opportune**, contando fin da ora su una cordiale cooperazione da parte di ciascuno di noi.

Al punto in cui sono le cose e per chiarire la nostra posizione, noi pensiamo che possa essere utile offrire alla riflessione di tutta la Chiesa Fiorentina questo nostro documento, rendendolo di pubblica ragione. Data però la delicatezza dell'argomento e della situazione, manteniamo il documento strettamente privato, e rimettiamo la decisione sulla pubblicazione al Suo prudente giudizio.

Seguono le firme.

Doc. n. 10 — Documento dell'Azione Cattolica diocesana, in ordine ai fatti dell'Isolotto, approvato il 6 novembre 1968.

La Giunta Diocesana dell'Azione Cattolica di Firenze, nella sua riunione del 5 novembre 1968, ha preso in esame gli avvenimenti che hanno caratterizzato la vita della Chiesa Fiorentina negli ultimi giorni in spirito di totale partecipazione a questo momento certo non facile nella vita della Chiesa medesima.

Al di là dei singoli avvenimenti, **il giudizio definitivo sui quali non è agevole per chi non ne conosca le particolarità e le radici profonde**, sembra oggi necessario soffermarsi a **meditare su alcuni valori fondamentali della vita della Chiesa**.

E' certo che il Popolo di Dio, uno nella sua radice perchè costituito da tutti i fratelli che il Signore ha radunato, « ha per condizione la dignità e libertà dei figli di Dio », « ha per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amato e finalmente ha per fine il Regno di Dio » (« Lumen Gentium », 9); così come è certo che questi fondamentali attributi sono uguali in tutti i fedeli, prima di ogni immancabile distinzione di ministero. **L'unità del Popolo di Dio non ha significato di uniformità ed esige**

il rispetto di un pluralismo di esperienze. Queste, per quanto possano sembrare valide e rispondenti ad esigenze particolari, non si chiuderanno in se stesse ma dovranno armonizzarsi nell'insieme della Pastorale della Chiesa locale.

Insieme a questo valore è necessario non dimenticare che la Chiesa, in cui « ogni dono perfetto viene dall'alto » (Giac. I, 17), è per sua natura gerarchica, dal momento che ogni potere sia di magistero sia di governo — attento a un fiducioso ascolto di tutto il Popolo di Dio — non può provenire che dalla Tradizione Apostolica. Per questo anche il Concilio Vaticano Secondo ha insegnato che « i Vescovi reggono le Chiese particolari, a loro affidate come vicari e legati di Cristo, col consiglio, la persuasione, l'esempio, ma anche con l'autorità e la sacra potestà, della quale però non si servono se non per elevare il proprio gregge nella verità e nella santità, ricordandosi che chi è più grande si deve fare come il più piccolo, e chi è il capo come il servente » (« Lumen Gentium », 27).

In questa luce la Chiesa appare davvero come la Casa del Padre e nostra, a dimora della famiglia di Dio in cui ognuno deve mettere a frutto i suoi doni in quella comunione ecclesiale che è comunione di carità, e senza cui i rapporti nella Chiesa non sono veramente evangelici. Queste considerazioni sono parse alla Giunta Diocesana dell'Azione Cattolica Fiorentina come le uniche alla luce delle quali gli avvenimenti di questi giorni possono essere convenientemente interpretati.

E di qui tutti possono, nell'indefettibile unità della Chiesa, trovare la risposta puntuale ai propri interrogativi e il criterio della propria responsabile azione dovunque essa sia chiamata provvidenzialmente a esplicarsi.

Per questo la Giunta Diocesana ha ritenuto proprio dovere di esporle pubblicamente: per rendere con semplicità il proprio servizio anche in questo frangente così delicato e perchè tutto giovi alla coedificazione della Chiesa.

Doc. n. 11 — Notificazione emessa il 14 novembre 1968 dal Card. Florit per esprimere pubblicamente la sua valutazione sulla vicenda e i principi dottrinali su cui tale valutazione si fonda.

In merito ai fatti che hanno turbato la fede e la vita cattolica della nostra Arcidiocesi, è doveroso che io faccia pubblicamente conoscere il mio pensiero e le mie decisioni.

Lo faccio nella consapevolezza dei miei limiti, essendo anch'io preso tra gli uomini e avvolto di debolezze che mi rendono pronto a compatire quelli che non sanno o anche sbagliano (cfr. Cost. Dogm. « Lumen Gentium », 27).

Ma non minore è la consapevolezza della responsabilità della missione di vostro Pastore; la quale mi impone di mettere la mia autorità a completo servizio dei miei fratelli, affinché liberamente ma ordinatamente, tendano al loro fine e arrivino alla salvezza (cfr. « Lumen Gentium », 18).

In quanto poi membro del Collegio episcopale, la mia responsabilità va al di là dei confini della Diocesi. Come tutti gli altri

Vescovi, in comunione gerarchica col Romano Pontefice, devo promuovere e custodire l'unità della fede e la disciplina comune della Chiesa intera (cfr. « Lumen Gentium », 23).

— I —

E' pertanto mio dovere richiamare alla considerazione di tutti i seguenti principi:

a) **Non può esistere assemblea cattolica avulsa dal proprio Vescovo** nè, molto meno, in contrapposizione con lui (cfr. « Lumen Gentium », 26). I fedeli perciò, perchè siano davvero tali, devono aderire al Vescovo come la Chiesa a Gesù e Gesù Cristo al Padre (cfr. « Lumen Gentium », 27 e Sant'Ignazio M., Efes. 5,1).

b) I sacerdoti, e i parroci in particolare, costituiscono innanzitutto un unico presbiterio insieme col Vescovo, nel quale devono riconoscere il loro padre e al quale devono rispettosamente ubbidire (cfr. « Lumen Gentium », 28). **Questa obbedienza sacerdotale**, pervasa da spirito di collaborazione, **si fonda sulla partecipazione stessa al ministero episcopale**, che viene conferita dal Vescovo ai presbiteri mediante il Sacramento dell'Ordine e la missione canonica (cfr. Decr. « Presbyterorum Ordinis », 7).

c) Di conseguenza **è in nome del Vescovo che i sacerdoti riuniscono la famiglia di Dio** come fraternità (cfr. « Presb. Ord. », 6). E, come capi responsabili del popolo loro affidato, essi manifestano al Vescovo ed esaminano insieme a lui i problemi riguardanti le necessità del lavoro pastorale e il maggior bene della Diocesi (cfr. « Presb. Ord. », 7).

I Sacerdoti sono pastori autentici delle comunità locali nella misura in cui vi rendono presente il Vescovo, e sotto la sua autorità santificano e governano una porzione del gregge del Signore (cfr. « Lumen Gentium », 28). E' ancora in nome del Vescovo che essi sono i difensori del bene comune e gli assertori della verità evitando che i fedeli siano portati qua e là da ogni vento di dottrina (cfr. « Presb. Ord. », 9).

— II —

Senza voler entrare in merito alle intenzioni e responsabilità di coscienza di chi ha provocato o sostenuto i fatti in questione, una conclusione può dirsi certa: **tali fatti mettono obiettivamente in causa i principi dottrinali sopra enunziati**. Come è certo che, proprio in forza di questi principi, non possono essere accettati come validi i criteri di impostazione e soluzione messi in atto:

1. **Far dipendere dalla decisione della comunità l'accettazione o meno di un provvedimento episcopale riguardante il Parroco non corrisponde all'interpretazione cattolica del concetto di Chiesa** e, nei sacerdoti, elude l'esercizio di quella parte di autorità che, in virtù della ordinazione, viene loro dall'alto, investendoli dell'ufficio di Cristo Pastore e Capo in favore del gregge loro affidato (cfr. « Lumen Gentium », 27). Ciò significherebbe introdurre nella Chiesa criteri che sovvertono la potestà di magistero e quella di governo, mentre tutto nella potestà sacra è « sacramentale », cioè al servizio di Cristo mediante il ministero della Chiesa.

2) **La richiesta di un incontro del popolo col Vescovo, nel particolare caso presente e nel modo proposto è contraria al buon**

ordinamento della comunità ecclesiale, vanifica il vero dialogo e disconosce in pratica il senso dell'ufficio episcopale; è normale ufficio del Parroco con la cooperazione del Consiglio pastorale rendersi interpretare presso il Vescovo delle aspirazioni del popolo affidatogli e delle iniziative con questo promosse.

Si ritiene indispensabile ricordare questa verità, oltretutto perchè la vicenda dell'Isolotto non diventi un caso tipico che possa pregiudicare anche altrove i legittimi rapporti tra Vescovo e sacerdoti, sia sul piano pastorale, sia sul piano propriamente teologico e dogmatico.

Va inoltre dichiarato che, in caso specifico, i delicati motivi di fondo di carattere dottrinale, sacramentale, liturgico e disciplinare contenuti nella documentazione integrale sulla vicenda e che hanno determinato l'ultimo intervento del Vescovo, erano e sono ancora a conoscenza solo degli interessati; mentre dalla corrispondenza non pubblicata risulta altrettanto chiaro che **mai il Vescovo ha condannato il valore della ricerca di una vita povera che sia secondo il Vangelo.**

Pertanto:

a) Dopo gli ultimi avvenimenti, a parte la buona fede, della quale è giudice soltanto Iddio, **il comportamento del Parroco dell'Isolotto e le relative motivazioni, hanno aggravato la sua posizione** come collaboratore dell'ordine episcopale e come strumento atto al servizio del Popolo di Dio (cfr. « Lumen Gentium », 28).

b) Tuttavia, nonostante i precedenti richiami, prima di deliberare sul caso in maniera definitiva, mi rivolgo ancora una volta con fiducia a questo mio sacerdote, perchè voglia riconsiderare il suo presente atteggiamento e prendere una decisione, che risponda alle esigenze dei principi sopra ricordati, sostenuto in questo atto di amore alla Chiesa dalla preghiera della sua comunità parrocchiale e della Diocesi.

c) All'esercizio di questi doveri mi richiama l'autorità e la sacra potestà di vicario e legato di Cristo nella Chiesa locale che mi è stata affidata dal Sommo Pontefice, Vicario di Cristo per la Chiesa universale. In forza di tale potestà ho l'obbligo davanti al Signore di dirigere e di moderare tutto ciò che riguarda l'ordinamento del culto e dell'apostolato (cfr. « Lumen Gentium », 27).

— III —

Questa notificazione è stata dettata non già da alcuna considerazione umana, ma unicamente dall'imperativo apostolico: « Noi non possiamo non parlare...; si deve ubbidire a Dio anzichè agli uomini » (cfr. At. 4, 20; 5, 29).

Essa è anche un accorato richiamo a tutto il Popolo di Dio, sacerdoti e laici, di questa amatissima Diocesi fiorentina, perchè venga consolidata nella unione ecclesiale con il loro Vescovo una vitale e sicura comunione con Cristo.

E se può recar tristezza a qualcuno, si tratta di tristezza che suscita Iddio, e che produce una penitenza salutare, della quale perciò nessuno proverà rammarico (cfr. 2 Cor. VII, 8-10).

Ne deriva anzi una fede più illuminata in quella Chiesa di Cristo che nel Simbolo professiamo una, santa, cattolica e apostolica, e che, costituita e organizzata come società in questo

mondo, sussiste nella Chiesa governata dal Successore di Pietro e dai Vescovi in comunione con lui (cfr. « Lumen Gentium », 8).
Firenze, 14 novembre 1968.

Doc. n. 12 — *Dichiarazione fatta nella chiesa dell'Isolotto da Don Mazzi, domenica 17 novembre 1968, nel corso dell'omelia domenicale, relativa alla notificazione arcivescovile del 14 novembre, che viene respinta.*

Al momento del Vangelo, don Mazzi ha letto il testo integrale della notificazione dell'arcivescovo e, quindi, ha detto: « Esaminiamo insieme la notificazione del vescovo, alla luce di tutta la nostra esperienza e in particolare alla luce delle assemblee parrocchiali svoltesi nel mese di ottobre. E' stato un mese di intensa vita comunitaria, che ha offerto a tutti noi la possibilità di maturare e di esprimere chiaramente alcune precise indicazioni condensate nel verbale dell'assemblea generale del 31 ottobre. Al di fuori di questa esperienza di 14 anni e di queste precise indicazioni noi non sappiamo che cosa potremmo dire.

« Nella prima parte della notificazione del vescovo si richiamano alcuni documenti conciliari. A proposito di ciò non possiamo dire altro che questo: tutta la nostra esperienza e in particolare le ultime vicende dimostrano chiaramente che noi aderiamo con vero impegno al rinnovamento conciliare. **Non abbiamo mai inteso far dipendere dalla decisione della comunità l'accettazione o meno di un provvedimento episcopale riguardante il parroco.** Infatti nell'introduzione dell'assemblea del 31 ottobre io dissi testualmente: « Non vogliamo imporre niente a nessuno, non vogliamo sostituirci all'autorità. Vogliamo parlare, far sentire la nostra voce. Questa nostra assemblea è prima di tutto una verifica della nostra unità di intenti, di lavoro, di responsabilità ».

« Dunque, noi, attraverso le nostre assemblee, abbiamo voluto dire al vescovo le nostre opinioni e le nostre estreme difficoltà verso un modo di agire che noi sentiamo autoritario, affinché il vescovo avesse tutti gli elementi per poter prendere liberamente le sue decisioni ed eventualmente emanare i suoi provvedimenti. Noi cerchiamo di vivere in una ricerca di autentica ubbidienza e non ci sembra di aver mancato verso questa ricerca nei riguardi del vescovo.

« A riguardo inoltre dell'invito che abbiamo rivolto al vescovo a venire in mezzo a noi non abbiamo proposto nessun modo specifico e tanto meno un modo irrispettoso. Pensiamo infatti che se il vescovo vuol venire in mezzo a noi troveremo certo insieme a lui il modo più intimo e rispettoso possibile. L'importante è che si tratti di un vero colloquio con la gente, schietto e fraterno, non di un colloquio formale.

« La notifica dice ancora che: " E' normale ufficio del parroco, con la cooperazione del consiglio pastorale, rendersi interprete presso il vescovo delle aspirazioni del popolo affidatogli e delle iniziative con questo promosse ". Questo è proprio quello che abbiamo fatto. **Le nostre assemblee sono un vero consiglio pastorale.** Noi sacerdoti, insieme a questo meraviglioso consiglio pasto-

rale, abbiamo voluto renderci interpreti presso il vescovo delle aspirazioni del popolo e delle iniziative con questo promosse.

« La notificazione dice ancora: " Va inoltre dichiarato che, nel caso specifico, i delicati motivi di fondo di carattere dottrinale, sacramentale, liturgico e disciplinare contenuti nella documentazione integrale sulla vicenda, erano e sono ancora a conoscenza solo degli interessati ". Questo non corrisponde alla verità. Infatti noi vi abbiamo già messo al corrente della documentazione integrale in nostro possesso, riguardante il nostro rapporto col vescovo anche precedente all'attuale vicenda. Ciò fu fatto nella prima assemblea del 9 ottobre ».

« Più volte inoltre vi abbiamo detto — ha proseguito don Mazzi — che **il vescovo ci contesta da tempo le seguenti disubbidienze:** noi dichiariamo che i laici sono liberi nelle loro scelte politiche. Noi, prima del 29 giugno 1967 (data d'inizio della seconda fase della riforma liturgica), modificavamo o sostituivamo qualche testo della liturgia e omettavamo qualche genuflessione e qualche segno di croce. Noi facciamo parlare i laici in alcune riunioni in chiesa. Noi commentiamo in chiesa le encicliche sociali come la " Populorum progressio ", mentre dovremmo commentare solo quelle dottrinali. Noi svolgiamo la predicazione portando in chiesa oltre al Vangelo e alla dottrina della Chiesa, i problemi del mondo e la voce dei più poveri, dei più deboli e degli oppressi, sia durante la Messa che in altre riunioni. Il nostro don Paolo non ha dato un esame per l'autorizzazione a confessare e pure continua a confessare quando viene richiesto. Noi mettiamo in mostra alcune manchevolezze della struttura ecclesiastica.

« A proposito di ciò dobbiamo dire chiaramente che **abbiamo cercato moltissime volte di discutere col vescovo** di questi argomenti, di spiegarci, di farci capire. **Non ci è stato mai reso possibile.** Lo dimostra anche l'ultima lettera: " Dammi una risposta scritta entro il prossimo mese di ottobre ". Poi è andato in Brasile, dimostrando di non avere nessun interesse al colloquio con noi.

« Infine la notificazione così conclude: " a) Dopo gli ultimi avvenimenti, a parte la buona fede della quale è giudice soltanto Dio, il comportamento del parroco dell'« Isolotto » e le relative motivazioni, hanno aggravato la sua posizione come collaboratore dell'ordine episcopale e come strumento atto al servizio del popolo di Dio. b) Tuttavia, nonostante i precedenti richiami, prima di deliberare definitivamente sul caso, mi rivolgo ancora una volta, con fiducia, a questo mio sacerdote, perchè voglia riconsiderare il suo presente atteggiamento e prendere una decisione in relazione all'invito rivoltoagli, che risponda alle esigenze dei principi sopra ricordati, sostenuto in questo atto di amore alla Chiesa dalla preghiera della sua comunità parrocchiale e della diocesi " ».

« Dunque il vescovo si rivolge a me soltanto e mi chiede di nuovo di prendere una decisione in relazione all'invito rivolto nella sua lettera precedente: " O sei disposto a ritrattare pubblicamente un atteggiamento così offensivo verso l'autorità della Chiesa... oppure, riconoscendo che è assurdo continuare a far parte di strutture così violentemente condannate, intendi dimetterti dall'ufficio di parroco " ».

« Che cosa dobbiamo rispondere a questo rinnovato invito del vescovo? **Ci sembra che non appaiano e non ci siano motivi per**

una rottura così drastica e per una alternativa così estrema. Questa è la convinzione emersa da tutte le nostre assemblee, compresa quella del 31 ottobre, dai contatti avuti con alcuni di voi in questi giorni e dalle considerazioni fatte in precedenza.

« Noi sentiamo invece che esiste la possibilità di continuare la nostra linea pastorale così come l'abbiamo portata avanti finora, in comunione col vescovo e con tutta la diocesi.

« Noi pensiamo che queste indicazioni possano costituire la base di una nostra risposta al vescovo. Non riteniamo fare una vera e propria assemblea, perchè ci siamo sufficientemente espressi nell'assemblea del 31 ottobre e in tutte quelle tenute in precedenza. Chi avesse suggerimenti da dare o chiarimenti da chiedere — ho concluso don Mazzi — può venire domani dalle 17 in poi e anche dopo cena, oppure può farci recapitare un appunto scritto ».

Doc. n. 13 — Lettera di risposta alla Notificazione arcivescovile del 14 novembre, inviata al card. Florit dalla parrocchia dell'Isolotto il 20 novembre, e letta in chiesa domenica 24 novembre 1968.

Eminenza,

le comunità parrocchiali della Casella e dell'Isolotto desiderano offrirle un'unica risposta alla sua notificazione del 14 novembre 1968. Tali comunità si trovano infatti in perfetta comunione di orientamento e di vita pastorale. Ciò che tocca una di esse, tocca immancabilmente allo stesso modo anche l'altra.

Lei questo lo sa da tempo, le è stato confermato dalla comunità della Casella nella lettera del 5 ottobre e in quella del 3 novembre 1968, e lei stesso ne ha preso atto sottoponendo don Gomi al medesimo aut-aut richiesto a don Mazzi.

Le rispondiamo dunque unitamente nonostante che ella abbia inviato solo a don Mazzi la notificazione e nonostante che in questa si parli soltanto della vicenda dell'Isolotto.

Questo suo atteggiamento resta veramente incomprensibile. Sembra che la parrocchia della Casella per lei non esista nemmeno; sembra quasi che la sua notificazione sia dovuta esclusivamente alla forza numerica o alla notorietà della parrocchia dell'Isolotto e non a motivi prevalentemente pastorali o a « imperativi apostolici ».

La nostra risposta è inoltre l'espressione dei sacerdoti e dei laici i quali si considerano e sono ormai una sola cosa, pur nella diversità dei ministeri. Questa unità, che le era già nota, le è stata confermata dalle nostre precedenti risposte. Non si tratta di una unità « avulsa dal Vescovo o contro di lui ».

Infatti noi le abbiamo dichiarato esplicitamente che tale unità si fonda sull'unità col Vescovo, con gli altri sacerdoti e con tutto il popolo di Dio.

Anzi le abbiamo detto che il nostro disagio e la nostra scontentezza derivano dal fatto che « il Vescovo, nonostante tutta la sua buona volontà, non è in grado di conoscerci, di partecipare alla vita e alla condizione del popolo, di capire le esigenze vere della gente semplice perchè si trova su di un piedistallo troppo alto e distante ».

Vorremmo il Vescovo vicino e unito e invece lo sentiamo distante e diviso.

Per questo lo abbiamo invitato a venire in mezzo a noi. Non abbiamo invitato il Vescovo per accusarlo o per giudicarlo. Noi non abbiamo niente contro di lui. Comprendiamo che egli stesso si trova « soffocato da strutture le quali gli impediscono di essere padre e fratello ». Neppure lo abbiamo invitato per comporre in qualche modo una vicenda spiacevole. Se fosse stato solo per questi motivi, non avremmo osato invitarlo, saremmo andati e andremmo dal Vescovo noi per primi. Siamo così abituati ad umiliarci, a piegare il capo, a subire il compromesso in ogni aspetto della vita quotidiana, che non ci sarebbe costato molto farlo anche questa volta.

Ma non possiamo cercare una composizione qualsiasi della vicenda attuale.

Ci preme infatti che il Vescovo non continui ad essere per noi il gerarca alto e distante che svolge la sua funzione attraverso un subalterno (il parroco), il quale a sua volta si dovrebbe servire dell'aiuto di un altro subalterno (il vice parroco). Non possiamo accettare di comporre la vicenda in modo tale che i laici restino nella condizione di inferiori e non considerati, capaci solo di subire o al massimo farsi rappresentare presso la gerarchia dalla persona del parroco o di alcuni delegati.

Abbiamo chiesto al Vescovo di venire in mezzo a noi per parlare con noi, per ascoltarci, per comprendere direttamente la realtà in cui viviamo, per darci un segno pratico della sua disponibilità a condividere effettivamente la nostra vita, i nostri disagi, le nostre tensioni e aspirazioni.

Non chiediamo che egli si umili, ma che partecipi alla nostra vita. Noi non possiamo elevarci al livello di cultura e di vita del Vescovo. Se lui non scende fino a noi, come potrà realizzarsi e verificarsi in pratica la nostra unità in Cristo?

Finiamo per ritrovare anche nella Chiesa quelle condizioni disumane di inferiorità, di sudditanza, di non considerazione, di esclusione che ci opprimono nella società civile.

La nostra lunga esperienza ci dice che solo in questo « scendere » della gerarchia verso il popolo, verso gli umili e i rifiutati, può sanarsi la frattura fra la Chiesa e il mondo, anzichè attraverso tanti tatticismi e attivismi, o tante parole.

Ci riesce difficile capire come Lei, non prendendo in considerazione la profondità e la urgenza di queste nostre aspirazioni, ci abbia risposto che « la richiesta di un incontro del popolo col vescovo, nel particolare caso presente e nel modo proposto, è contraria al buon ordinamento della comunità ecclesiale, vanifica il vero dialogo e disconosce in pratica il senso dell'ufficio episcopale ».

E' una risposta umiliante perchè la sentiamo priva di fiducia. Del resto non abbiamo proposto nessun modo specifico e tanto meno un modo irrispettoso. Pensiamo infatti che, se Ella vuole venire in mezzo a noi, troveremo certo, insieme a Lei, il modo più intimo e rispettoso possibile.

Quanto poi alla prima parte della notificazione non possiamo dire altro che questo: tutta la nostra esperienza e in particolare le ultime vicende dimostrano chiaramente che noi aderiamo con ve-

ro impegno al rinnovamento conciliare in tutti i suoi aspetti.

Non abbiamo mai inteso « far dipendere dalla decisione della comunità l'accettazione o meno di un provvedimento episcopale riguardante il parroco ». Le nostre riunioni e assemblee sono un vero consiglio pastorale. Noi sacerdoti e laici, che componiamo questo fecondo consiglio pastorale, abbiamo voluto renderci interpreti presso il vescovo delle aspirazioni del popolo e delle iniziative con questo promosse.

La sua notificazione dice inoltre: « Va dichiarato che, nel caso specifico, i delicati motivi di fondo di carattere dottrinale, sacramentale, liturgico e disciplinare, contenuti nella documentazione integrale sulla vicenda, erano e sono ancora a conoscenza solo degli interessati ».

Questo non corrisponde alla verità. Infatti i sacerdoti hanno già messo al corrente il popolo della documentazione integrale in loro possesso, riguardante il rapporto col Vescovo anche precedente alla attuale vicenda.

Ciò fu fatto nell'assemblea del 9 ottobre all'Isolotto e in quella del 28 ottobre alla Casella.

Il popolo inoltre è già da tempo a conoscenza che il Vescovo contesta ai sacerdoti le seguenti disubbidienze:

1) Essi dichiarano che i laici sono liberi nelle loro scelte politiche.

2) Essi, prima del 29 giugno 1967 (data di inizio della seconda fase della riforma liturgica), modificavano o sostituivano qualche testo della liturgia o omettevano qualche genuflessione e qualche segno della croce.

3) Essi fanno parlare i laici in alcune riunioni in chiesa.

4) Essi commentano in chiesa le encicliche sociali come la « Populorum progressio », mentre dovrebbero commentare solo quelle dottrinali.

5) Essi svolgono la predicazione portando in chiesa, oltre al Vangelo e alla dottrina della Chiesa, i problemi del mondo e la voce dei più poveri, dei più deboli e degli oppressi, sia durante la Messa che in altre occasioni.

6) Don Paolo Cacioli non ha dato un esame per l'autorizzazione a confessare eppure continua a confessare quando viene richiesto.

7) Essi mettono in mostra alcune manchevolezze della struttura ecclesiastica.

A proposito di ciò dobbiamo richiamarle quanto è già contenuto nei nostri documenti, cioè che **queste presunte disubbidienze sono esigenze essenziali e vitali della popolazione per realizzare la propria dignità umana e per mettere in pratica il Vangelo.**

Inoltre dobbiamo ricordarle che moltissime volte abbiamo cercato (sia i sacerdoti che i laici) di discutere con Lei questi argomenti, di spiegarci, di farci capire. Non ci è mai stato possibile. Lo testimonia anche il suo ultimo invito a don Mazzi a dare « una risposta scritta... entro il mese di ottobre ».

Nei punti conclusivi della notificazione, Ella dichiara infine che la posizione di don Mazzi è ulteriormente aggravata dopo gli ultimi avvenimenti e lo invita di nuovo a prendere una decisione

in relazione all'invito rivolto nella lettera precedente: « O sei disposto a ritrattare pubblicamente un atteggiamento così offensivo verso l'autorità della Chiesa... oppure, riconoscendo che è assurdo continuare a far parte di strutture così violentemente condannate, intendi dimetterti dall'ufficio di parroco ». Questo invito fu esteso a don Sergio Gomiti nella Sua dell'8 ottobre:

« Quanto ho scritto a don Mazzi e quanto ripeto a te — che per altro, condividendo la posizione di lui, sei invitato alla medesima chiarificazione — non è stato solo da me firmato più o meno distrattamente, ma costituisce il mio giudizio preciso sulla vostra situazione. Resto pertanto in attesa, nei termini scritti a don Mazzi ».

Ci domandiamo se Lei ha letto i documenti conclusivi delle nostre assemblee. **Siamo molto addolorati perchè ci sembra che le nostre precise indicazioni non siano state tenute in nessun conto.**

Eminenza, quelle indicazioni sono il frutto di anni di esperienza e di un mese (lo scorso ottobre) di una intensa vita comunitaria, fatta di innumerevoli colloqui, discussioni, assemblee. In famiglia, nei caseggiati, nei luoghi di lavoro e di ritrovo, nei negozi, sugli autobus, in parrocchia, non abbiamo fatto che parlare di questo problema.

Noi non sapremmo che cosa aggiungere a quelle precise indicazioni.

Pertanto Le alleghiamo di nuovo i risultati delle nostre assemblee, invitandola a prendere una decisione che necessariamente coinvolgerà non solo i preti, ma tutto il popolo e la nostra linea pastorale; decisione che metta fine rapidamente a questo strano stato di giudizio cui ci troviamo sottoposti da quasi un anno.

Non chiediamo una approvazione incondizionata, ma almeno un accoglimento, quale ci hanno espresso, per esempio, i novanta preti della diocesi nella loro lettera del 31 ottobre.

Del resto siamo convinti che non appaiono e non ci sono motivi per una rottura così drastica e per una alternativa così estrema. Questa è la convinzione emersa da tutte le nostre assemblee.

Noi sentiamo invece che esiste la possibilità di continuare la nostra linea pastorale, così come l'abbiamo portata avanti finora, in comunione col Vescovo e con tutta la diocesi.

Devoti saluti.

Sac. Sergio Gomiti, Sac. Enzo Mazzi, Sac. Paolo Cacioli, Giampaolo Pazzi, Marcella Peppicelli, Paola Torricini, Giancarlo Zani, Giampaolo Taurini, Giovanni Cipani, Franco Quercioli, Giovanna Licheri Bagni, a nome delle comunità parrocchiali della Casella e dell'Isolotto.

Doc. n. 14 — Notificazione del card. Florit, emessa il 28 novembre, con la quale si vieta l'adozione in tutta la diocesi di Firenze del « catechismo » dell'Isolotto (« Incontro a Cristo »), edito senza la debita approvazione.

In merito alla pubblicazione « Incontro a Cristo » edita dalla Libreria Editrice Fiorentina e nota sotto il nome di « Catechismo

dell'Isolotto », questa Curia Arcivescovile di Firenze intende precisare quanto segue:

E' compito del catechista annunziare il Mistero della Salvezza, ma sarebbe tradire il Messaggio cristiano interpretare questa salvezza soltanto in senso sociologico, come riscatto dall'oppressione e dallo sfruttamento. Gesù Cristo inviò i suoi apostoli ad annunziare che il Figlio di Dio, con la sua Morte e Risurrezione, ci ha liberati dal potere di Satana e dalla morte, trasferendoci nel Regno del Padre.

Il nucleo essenziale del Cristianesimo è quindi nella Resurrezione di Cristo e nel problema dell'immortalità e della salvezza dal peccato.

Se nel Cristianesimo ci fosse tutto il resto, se ci fosse l'anima-zione più generosa di una convivenza sociale secondo giustizia, ma fosse assente questa realtà fondamentale del Cristo che, attraverso la sua Resurrezione, salva l'uomo dalla morte e dal peccato, noi, come afferma la Bibbia, saremmo i più disgraziati di tutti gli uomini.

Ora nel catechismo dell'Isolotto non è che manchi questo e quell'aspetto della Rivelazione: è stato dimenticato il nucleo fondamentale del Cristianesimo. E' comprensibile che un testo, destinato ai bambini, sia limitato nei suoi contenuti, ma deve possedere la dottrina essenziale.

Il fatto è tanto più doloroso perchè questa comunità parrocchiale ebbe nel passato il merito di aver tentato una esperienza catechistica sotto qualche aspetto promettente.

Confrontando il testo precedente, ciclostilato, con il nuovo dato alla stampa — inutile ricordare che non è stato sottoposto all'esame della competente autorità —, non si può non rilevare la profonda trasformazione che ha subito.

Nel ciclostilato infatti si affrontava l'argomento centrale « Gesù, tuo amico, è il Figlio di Dio »; si parlava del peccato originale, della vittoria di Cristo sulla morte, della Chiesa come famiglia dei rinati e dei confermati, nella quale i sacerdoti sono incaricati « di ascoltare le confessioni dei peccati e di perdonare in nome di Dio e di tutta la Chiesa » con sufficiente ampiezza.

Nel nuovo testo tutto questo è scomparso, per cedere il posto alla **presentazione del Cristo inteso solo come agitatore sociale**. La trasformazione è così profonda che non può essere considerata casuale.

Il catechista deve sì preoccuparsi di rendere la fede consapevole ed esplicita e di innestarla nella vita, aiutando il bambino a prendere coscienza del posto che egli ha nella Chiesa e nel mondo; ma non potrà mai ignorare la vocazione escatologica del cristiano, e, tanto meno, dimenticare che il Cristianesimo non si riduce ad un problema di conoscenza e di sensibilità umana e sociale.

E' Dio che si rivela e si fa sensibile al cuore dell'uomo, ed è compito del catechismo disporlo spiritualmente ad accogliere questo dono, ad acquistare una mentalità di fede che lo porti a pensare, a giudicare, e a decidere cristianamente.

E' ancora una volta doloroso rilevare che **nel nuovo testo non esiste più la preghiera e soprattutto non si fa parola del dono di Dio che è grazia**. Vi sono in compenso venti tavole fotografiche che, in un bambino ancora incapace per la sua età, di approfondi-

menti concettuali, hanno solo il potere, data la loro caratterizzazione indubbiamente unilaterale, di provocare una tensione sociale troppo incompleta e parziale.

Pertanto, tenuti presenti i contenuti del catechismo dell'Isolotto, non corrispondenti alle istanze di una catechesi ortodossa, per quanto con sofferenza e rammarico, il Cardinale Arcivescovo ne vieta l'adozione in tutta quanta l'Arcidiocesi.

Doc. n. 15 — Decreto arcivescovile inviato a Don Mazzi, assieme a una lettera personale del Cardinale, il 4 dicembre 1968: il parroco dell'Isolotto viene rimosso dal suo ufficio.

Ritenendo la tua presenza a parroco dell'Isolotto motivo di grave e pubblico turbamento dell'unità ecclesiale, sia nell'ambito della parrocchia, sia, di riflesso, nella comunità diocesana:

Constato che il tuo comportamento e le relative motivazioni ingenerano pericolosi equivoci circa i principi dottrinali e i criteri di ministero pastorale nonché sul dovere di obbedienza sacerdotale al vescovo e di disciplina ecclesiastica:

Non avendo tu aderito — con mio rammarico — all'invito da me più volte rinnovato, di voler rinunciare al tuo ufficio di parroco:

Osservato quanto è prescritto nel Motu proprio « Ecclesiae Sanctae » I, 19, par. 2, e in conformità dello stesso M. pr. « Eccl. S. » I, 20;

Uditi gli Esaminatori Sinodali secondo la procedura stabilita dai canoni 2159 e 2160 del Codice di Diritto Canonico;

Portando davanti a Dio la responsabilità del vero bene delle anime e di un ordinato governo della Chiesa fiorentina:

A norma del canone 2161 C.J.C., col presente decreto e in pari data, **ti rimuovo a tutti gli effetti dall'ufficio di Parroco della B. M.V. Madre delle Grazie all'Isolotto**, fermi restando il tuo diritto di ricorrere alla Santa Sede e il mio dovere di provvedere convenientemente alle tue necessità economiche.

Dato in Firenze, dalla Curia Arcivescovile, 4 dicembre 1968.